



Devozione fluviale lungo i deflussi tra Prealpi e Alto Adriatico

Francesco Vallerani

Antefatto

Fine agosto 2018: pochi giorni prima dell'inizio della stesura di questo saggio mi trovavo tra i boschi e le ghiaie del medio corso del Piave. A seguito di un breve periodo di piogge intense ero curioso di vedere l'effetto sulla portata del fiume. L'ampio alveo che si espande tra il dolce rilievo del Montello e i colli trevigiani dove si coltiva il prosecco costituisce una sorta di personale e costante punto di osservazione per cogliere lo stato di salute dell'idrografia nella pianura veneta. Dopo oltre un mese di preoccupante riduzione delle portate, certamente al di sotto del deflusso minimo vitale, finalmente le ramificazioni delle linee di corrente tra lame di ghiaia, dossi con arbusti e rotture di pendenza per la presenza di conglomerati, erano ravvivate da un abbondante e rapido flusso d'acqua. La temporanea scomparsa dell'opprimente cappa di afa ripuliva i nitidi profili delle Prealpi poco distanti.

All'altezza di Falzè di Piave, poco a monte dell'antico passo barca (ben evidenziato da una esauriente segnaletica), noto con stupore la presenza di una coppia di escursionisti, con la loro canoa gonfiabile, che erano appena sbarcati sulla comoda sponda sinistra, resa ancor più attraente dal sipario di alberi con la loro ombra generosa a ridosso del fiume. A bordo c'erano sacche a tenuta stagna, una pagaia di scorta, varie cime, una tanica d'acqua. Situazione troppo interessante e insolita per non fermarsi a chiacchierare. Al mio primo approccio ricevo una risposta in inglese. Dopo poco ho già identificato la provenienza dei viaggiatori di fiume: tedeschi di Ulm che hanno raggiunto Belluno in auto. Nessun problema di trovare un posto per il loro mezzo nel torrido piazzale di cemento di Lambioi. Inoltre è vicino alla sponda del Piave, dove è possibile imbarcarsi e iniziare così la discesa. Dicono di essere partiti tre giorni prima, con poca acqua, tra crode e bassi fondali che obbligavano a frequenti, se pur brevi, trasbordi a piedi. Così almeno fino alla confluenza del Cordevole. In serata sono

???, ??

investiti da un temporale, con rovesci d'acqua copiosi che rendono difficoltosa la preparazione della tenda per trascorrere la notte. Credo di aver capito che hanno scelto l'alta golena proprio di fronte al villaggio di Scalon, dunque al sicuro rispetto a eventuali piene notturne. «Destinazione Venezia?» domando con la certezza di ricevere una risposta affermativa. «Nein! Ci siamo già stati l'anno scorso discendendo le acque del Brenta da Borgo Valsugana. Ora puntiamo a Trieste, navigando il Piave fino alla Litoranea Veneta e da qui verso est. Si resta nelle lagune di Marano e Grado. Dalla foce dell'Isonzo al castello di Duino, senza bora, il viaggio è breve».

Non ho osato avere altre informazioni. Non ho chiesto se il loro tracciato era un modo insolito per compiere un pellegrinaggio letterario in onore di Rainer Maria Rilke, l'autore delle *Elegie duinesi*. Sarebbe stata la perfezione, il tanto agognato antidoto per ricucire la mia fiducia nel genere umano. Un po' come se i turisti intruppati nelle barche per l'escursione di qualche ora in laguna di Caorle viaggiassero smaniosi di ripercorrere i luoghi magistralmente descritti da Ippolito Nievo nei primi capitoli delle *Confessioni di un Italiano* o di rivivere le emozioni fluvio-palustri di Ernst Hemingway in *Across the river and into the trees*. In effetti la mia spiccata affezione fluviale si è consolidata anche grazie alla frequente coincidenza tra itinerari fluviali e retaggio letterario, oltre che pittorico, senza ovviamente trascurare le memorie storiche e l'infinito magazzino di vicende minime che in tempi pre-accademici amavo raccogliere durante i miei frequenti vagabondaggi acquatici a bordo di un vecchio *kajak*. Ma al di là di questo, il fortuito incontro con i due giovani canoisti tedeschi ha risvegliato con conseguenze non trascurabili l'innata idrofilia che ha condizionato e tuttora condiziona i miei processi mentali di interpretazione e valutazione delle cose del mondo, nonché il mio diuturno operare come ricercatore.

Con questo breve testo vorrei appunto soffermarmi su come si stia sviluppando all'interno delle scienze umane la suggestiva opportunità di coniugare la ricerca scientifica con le modalità espressive della narrazione autobiografica, dove il fluire esistenziale, in base alle attitudini individuali, si interseca con i più consueti strumenti di lettura e interpretazione degli stimoli esterni. In questo processo di costruzione del senso critico, la teoria psicologica attribuisce un ruolo rilevante alle procedure memoriali, strettamente connesse non solo all'innata dotazione cognitiva, ma anche agli eventi biografici e ai percorsi di intersezione con i contesti ambientali e culturali in cui è collocato l'individuo¹. In tal senso uno sviluppo ulteriore consiste nel fertile approccio dell'auto-etnografia, metodo di ricerca sociale in cui l'esperienza personale dello studioso diventa essa stessa oggetto di investigazione, producendo una proficua sinergia tra le vicende biografiche individuali e il contesto socio-culturale e politico che fa da sfondo allo specifico caso studio².

Segni blu sulla mappa

Il filone umanistico della geografia culturale è la traiettoria metodologica che ha consentito nel modo più efficace di inquadrare la mia soggettività e il corredo multiforme di percezioni come il cardine attorno al quale innestare le suggestive tematiche legate all'idrografia. Sebbene tale approccio venga riconosciuto come appartenente alla geografia solamente negli anni Settanta del Novecento, le basi di tale mutamento vanno ricercate nei decenni precedenti. Attorno alla fine degli anni Quaranta infatti, presero corpo le prime manifestazioni di interesse nei confronti dell'interiorità dell'uomo con l'opera di John Wright, *Terrae Incognitae: The Place of Imagination in Geography* (1947), nella quale si fondano i presupposti per le successive attitudini del filone umanistico, incentrati cioè sulle relazioni emotive tra uomo e ambiente. Iniziarono dunque a essere indagate le componenti emotive individuali dell'uomo abitante, i luoghi quotidiani, ponendo quindi le basi per successive ricerche nei terreni incogniti della soggettività individuale.

Mi ha sempre affascinato la cerchia di geografi, primo fra tutti Yi Fu Tuan, che dedicavano porzioni di tempo non trascurabili della loro esistenza a elaborare metodologie introspettive, sorrette dai numerosi percorsi teorici che avallavano il recupero della soggettività, dell'empatia e del coinvolgimento emozionale. Ecco che la prolungata attività tra i filoni d'indagine della geografia umanistica mi ha da tempo avvicinato ai paradigmi della topofilia³, del senso del luogo⁴, dello spazio vissuto⁵, a cui ho affiancato fruttuose intersezioni con la critica letteraria, la storia dell'arte, la psicologia ambientale.

Soffermandomi su questi strumenti interpretativi, che ho potuto affinare grazie al contatto accademico, in seguito tramutatosi in profonda amicizia, con il geografo britannico Denis Cosgrove è stato possibile ridefinire l'idea di paesaggio come campo d'azione dei gruppi sociali, come sedimentazione diacronica di numerosi strati di significati che in genere restano nascosti sotto la prepotente evidenza delle fisionomie visibili e che necessitano quindi di una indagine più attenta⁶. Per una approfondita lettura di tali recondite stratificazioni, se da un lato è evidente l'utilità dell'approccio geo-storico e geo-culturale, dall'altro al geografo umanista, raccogliendo la preziosa lezione di Eric Dardel, non potrà che giovare il recupero degli spazi di ambiguità, di polisemia, nonché la rivalutazione di "oggetti sociali" importanti come i valori e le norme, le tradizioni culturali, le pratiche condivise, l'oralità. Seguendo tale direzione «si arriva così ad una frontiera che la scienza di laboratorio non permetterebbe di oltrepassare, ma che noi varcheremo in direzione di un mondo irreali in cui una geografia autentica resta sottintesa»⁷. Questo ritorno alle dimensioni soggettive dell'esperienza territoriale apre la strada alla reintroduzione delle emozioni, dei valori condivisi e di quel complesso intrecciarsi di significati che giacciono nascosti, e spesso dimenticati, al di sotto delle fisionomie visibili dei paesaggi.

Certo le dinamiche della mia carriera in ambito accademico non hanno tratto

immediato giovamento da questo approccio. Tutt'altro. E in particolare all'interno del rigoroso steccato disciplinare ove operavano i geografi padovani, all'epoca ben distanti da qualunque bizzarria soggettivista. Nessuna acrimonia postuma. Anzi. Il passare dei decenni è un mirabile setaccio che trattiene i momenti più lieti, suscitando addirittura una profonda e sincera gratitudine per quanto ho appreso, ad esempio, durante le lezioni impartite dal gentile e puntiglioso Gian Battista Castiglioni circa la lettura delle tavolette 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare. Il caro e compianto bidello Raffaele Fornasiero consegnava a ogni studente due tavolette su cui si doveva seguire la narrazione *ex cathedra* degli elementi del paesaggio, sia antropico che fisico. Il tono della voce del docente e la sua straordinaria competenza nel delineare le fisionomie raffigurate in modo simbolico sulle carte topografiche riuscivano a evocare non solo panorami e scenari, ma anche i dettagli locali, stimolando inesplicabili richiami sensoriali tratti dalla mia, all'epoca, ancora modesta esperienza di luoghi. L'apoteosi del carisma era quando, impugnata una vecchia e nodosa bacchetta in canna di bambù, brunita dal tempo e levigata dall'uso, la utilizzava per indicare, su una vecchia carta murale raffigurante la geografia fisica del nordest italiano, i tracciati vallivi che solcavano la fascia prealpina. Ricordo ancora il suono peculiare della punta della bacchetta che sfiorava con delicatezza la superficie della carta murale, seguendo i segni blu di fiumi e torrenti, che si tramutava in gentile ticchettio quando si soffermava a evidenziare i vistosi trasporti di ghiaie sedimentate negli ampi alvei fluviali di alta pianura dei vari Brenta, Piave, Cellina e soprattutto il fitto intrecciarsi di segni azzurri del fiume Tagliamento tra Gemona e Latisana. Fu quello, credo, il momento dell'attrazione fatale che mi spinse nei giorni successivi a consultare nel dettaglio le carte topografiche del medio corso del Tagliamento. Forse perché avevo ben vivo il ricordo del colore verde smeraldo del fiume che si poteva godere dal ponte di Latisana, passaggio obbligato per spostarsi verso le spiagge friulane.

Grazie a un rapido consiglio del professor Castiglioni, mi rivolsi all'addetto della cartoteca per avere in consultazione non tanto le singole tavolette al 25.000, ma il quadro d'unione dell'area che mi interessava, ovvero il foglio in scala 1:50.000, numero 065, denominato Maniago⁸. E in effetti il medio corso del Tagliamento vi è raffigurato come un groviglio inestricabile di segni blu sulla mappa, in netto contrasto con l'arida vastità ghiaiosa degli alvei di divagazione torrentizia del Meduna e del Cellina tra San Quirino, Vivaro e Rauscedo. Oltre all'immediato apprezzamento estetico della policromia della carta, la mia già vivida predilezione per i viaggi fluviali fu di molto stimolata a considerare il Tagliamento come il più attraente itinerario di navigazione interna del Triveneto. Esotismo e spirito d'avventura sembravano prevalere su qualsiasi altra aspettativa, anche se gli obiettivi della conoscenza dei luoghi, mi riagganciavano al percorso formativo che stavo concludendo presso il Dipartimento di Geografia di Padova.

I corsi d'acqua tra idrofilia e recupero ambientale

Navigare e nuotare sono due modalità contigue e integrate che da sempre hanno avvicinato le comunità rivierasche alle sponde di un corpo idrico. Ai giorni nostri è ancora possibile imbattersi tra le Prealpi veneto-friulane e il litorale adriatico in qualche anziano protagonista di navigazioni fluviali a bordo di barconi da carico o di più modesti “saltafossi”, barchette in legno manovrate in piedi con la propulsione di una rustica pertica, o di battute di pesca in laguna utilizzando la forza del vento o dei remi, o di tuffi e nuotate in torrenti montani e in fiumi e stagni di pianura⁹. Le testimonianze di abitudini ludiche sugli elementi dell'idrografia costituiscono un patrimonio di conoscenze in attesa di essere recuperato e che consentirebbe di delineare con chiarezza questa pratica umana, anche alla luce di quanto oggi si può constatare in buona parte dei corpi idrici europei. Dai miei frequenti colloqui con gente di fiume ho potuto constatare che il bagnarsi o il nuoto costituivano un irrinunciabile momento di riconciliazione collettiva con il territorio, ma anche una strategia di ristoro e di serenità, nonostante i frequenti eventi luttuosi che potevano offuscare l'attraente quotidianità dell'andare al fiume. Annegare, il vortice che risucchia, la buca improvvisa, il cedimento repentino di una sponda, il capovolgarsi dei barchini in legno usati dai ragazzi, sono alcuni degli episodi che compongono e alimentano le percezioni delle popolazioni che vivono a breve distanza dalle sponde, in gran parte legate al mondo agricolo, e quindi non direttamente impegnate in attività fluviali.

In ogni caso, basandomi sulle mie percezioni e su quanto è osservabile tra coloro che frequentano le sponde fluviali sia in occasione di balneazioni estive, che per la pratica di attività ricreative e itineranti, mi sono posto la questione di come analizzare questa ubiquitaria predilezione per i corpi idrici. In realtà è da qualche anno che mi occupo del riavvicinamento dei cittadini e delle azioni di recupero degli affacci fluviali in ambito urbano. La scelta di questa traiettoria di ricerca dipende ancora una volta da motivi autobiografici, ovvero dal mio impegno come attivista presso l'associazione di volontari *Amissi del Piovego* che tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso si sono impegnati per ricucire il peculiare senso del luogo fluviale del centro storico di Padova, dopo l'incoscienza interrimento del naviglio di età romana, antico ramo del *Medoacus Minor*, di cui oggi si mantiene la memoria grazie all'indicazione stradale “Riviera dei Ponti Romani”. Sto alludendo alla questione dei *waterfronts*, che è senza dubbio lo spunto più agevole per restituire decoro e vivibilità alle città europee, dai grandi interventi di risanamento di grandi fiumi in grandi città, come il Tamigi a Londra o la Senna a Parigi, all'accurato recupero dell'idrografia minore in centri storici più modesti come il Cam a Cambridge, la Dordogne a Bergerac o La Lauch a Colmar con le sue diramazioni suggestive tra gli antichi edifici che ne autorizzano addirittura la definizione di *Petite Venise*.

Per meglio comprendere queste strategie di recupero, ho ancora una volta aperto lo steccato disciplinare e sono entrato con viva curiosità e moderata cautela nel campo attraente della psicologia ambientale, cercando di cogliere l'episteme altrui e i saggi applicativi dedicati a tematiche fluviali. Ho scoperto che è dalla metà degli anni '80 che qualcuno ha affrontato lo studio cognitivo delle preferenze per i paesaggi d'acqua¹⁰ e che da allora la ricerca si è di molto sviluppata incoraggiando la collaborazione tra studi territoriali e analisi psicologica¹¹. Avvalendosi dei numerosi contributi scientifici sull'argomento e per assonanza con quanto elaborato da Yi Fu Tuan circa la *Topophilia* (1974) e da Edward Wilson circa la *Biophilia*¹², è possibile definire come *idrofilia* lo specifico apprezzamento per gli ambienti acquatici, declinabile per lo più in prospettiva evolucionista. Ecco che, riprendendo le fondanti riflessioni sui processi inconsci di attrazione nei confronti dell'ambiente acquatico¹³, si può constatare che la presenza di stagni, ruscelli, fiumi e laghi nelle loro più articolate variazioni fisionomiche suscita più elevate preferenze e un maggiore potere rasserenante, come ben dimostrato dall'analisi psicometrica¹⁴, rispetto agli ambienti terrestri come prati, boschi, colline.

Tuttavia dialogando con il caro amico Michele Zanetti, valido naturalista e grande conoscitore dei contesti ecologici dell'area qui in esame, mi ha messo in guardia circa l'odierna integrità dei paesaggi d'acqua. L'indubbio fascino delle fitte cortine arboree, nonché la discreta portata d'acqua, specie tra marzo e giugno, e la trasparenza dei deflussi sono senz'altro elementi visuali che contribuiscono alla qualità estetica dei corridoi fluviali, ma che occultano realtà ecologiche in gran parte in condizioni di grave degrado. Si pensi solo alla progressiva espansione di specie vegetali alloctone a scapito della flora autoctona, che uniformano gli scenari e impoveriscono la biodiversità. Tale rarefazione è ancora più marcata se si considera l'ittiofauna, ma anche i piccoli mammiferi e gli uccelli. Tale crisi ecologica è accentuata dal perdurare delle fonti inquinanti, specie a seguito dell'agricoltura intensiva, e dai crescenti conflitti d'uso. E in effetti con la fine del Veneto contadino, di pari passo con la sregolata e avida corsa al prelievo di inerti negli alvei fluviali e il conseguente abbassamento delle falde, la vile immissione di inquinanti nelle antiche rogge irrigue o nei fossati di scolo, la cementificazione di ampie porzioni di pianura senza adeguati controlli sui collegamenti fognari, l'abbandono notturno di rifiuti ingombranti nelle un tempo attraenti boscaglie golenali, insomma le ben note conseguenze del successo economico del modello nordestino, hanno di fatto gravemente penalizzato il patrimonio fluviale.

Le sconsolte previsioni di Michele circa le condizioni del sistema idrografico nel nord est italiano potrebbero però essere smentite se si volesse dar credito al diffondersi di iniziative virtuose da parte di volontari, il cui peso è però ancora debole per poter premere con efficacia presso i decisori politici,

in questa zona d'Italia particolarmente sordi alle esternalità negative della crescita economica. Non resta che proseguire nella devozione fluviale dato che i tempi sono a tutt'oggi maturi per una sempre più allargata presa di coscienza del ruolo delle vie d'acqua come ambiti da destinare alla pratica ricreativa e del turismo itinerante. Le percezioni popolari, deducibili, ad esempio, dalla pubblicistica quotidiana e settimanale, oltre che da quella specializzata, rivelano infatti un crescente apprezzamento per i corridoi fluviali, sia per le opportunità ludico-sportive, che per la fruizione dei beni culturali. Ciò significa lasciare che il consueto mito progettuale del riuso delle infrastrutture dismesse, come è il caso, appunto, delle vie d'acqua, diventi realtà operativa, produca altre territorialità, socialmente condivise e appaganti, in modo da contribuire alla crescita della qualità della vita in un mondo sempre più a rischio per i minacciosi scenari dovuti al riscaldamento globale e alla penuria di acqua dolce.

NOTE

- 1 D. C. Rubin, *Autobiographical Memory*, Cambridge 1986.
- 2 E. Chang, *Autoethnography as method*, Walnut Creek (CA) 2008; S. Denshire, *Autoethnography*, «Sociopedia.lsa», (2013). Disponibile in rete: <<http://www.sagepub.net/isa/resources/pdf/Autoethnography.pdf>> (link attivo il 30 dicembre 2017).
- 3 Y. F. Tuan, *Topophilia. A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Englewood Cliffs 1974.
- 4 E. Relph, *Place and placelessness*, London 1976.
- 5 A. Frémont, *Recherches sur l'espace vécu*, «L'Espace Géographique», 3 (1974), pp. 231-238.
- 6 D. Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano 1990.
- 7 E. Dardel, *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Milano 1986, p. 13.
- 8 IGM, *Foglio Maniago 1:50.000*, Firenze 1968.
- 9 F. Vallerani, *Tra lagune e entroterra alla ricerca di piccole barche e di storie d'acqua*, «La Ricerca Folklorica», 59 (2009), pp. 3-13.
- 10 T. R. Herzog, *A cognitive analysis of preference for waterscapes*, «Journal of Environmental Psychology», 5 (1985), pp. 225-241.
- 11 S. Kaplan-R. Kaplan-R. Ryan, *With People in Mind: Design and Management for Everyday Nature*, Washington DC 1998; T. Hartig-H. Staats, *The need for psychological restoration as a determinant of environmental preferences*, «Journal of Environmental Psychology», 26 (3), 2006, pp. 215-226; S. Vries de, *Nearby nature and human health: looking at mechanism and their implications*, in *Innovative Approaches to Researching Landscape and Health*, C. Ward Thompson et alii (a cura di), Oxon (UK) 2010, pp. 77-96.
- 12 E. Wilson, *Biophilia*, Cambridge (MA) 1984.
- 13 J. Appleton, *The experience of landscape*, London 1975; G. H. Orians, *An ecological and evolutionary approach to landscape aesthetics*, in *Landscape Meanings and Values*, a cura di E. C. Penning-Rowsell-D. Lowenthal, London 1986, pp. 3-22.
- 14 M. White-A. Smith et alii, *Blue space: the importance of water for preference, affect and restorativeness ratings of natural and built scenes*, «Journal of Environmental Psychology», 30 (4), 2010, pp. 482-493.